

# DA LIMA A ROMA IL BUSINESS DELL'ARTE TIRA. COME LA COCA

+

SOTTO, IL PRESUNTO  
**NARCOTRAFFICANTE** GUATEMALTECO  
RAÚL ARTURO CONTRERAS CHÁVEZ.  
PIÙ IN BASSO, SANT'ANTONIO ABATE,  
UN DIPINTO DELLA SCUOLA DI CUZCO,  
RUBATO NEL 2001 DA UNA CHIESA  
DI TARAY, IN PERÙ, E RECUPERATO  
NEL 2014 DALLE AUTORITÀ AMERICANE



di **Lorenzo Pirovano\***

Statuette precolombiane, quadri, gioielli. Trafugati e venduti, i tesori del continente finiscono nelle mani della criminalità organizzata. O dei collezionisti occidentali

**S**AN JOSÉ (COSTA RICA). «Il mio business è molto simile a quello della droga. Simile, ma non uguale. Se mi trovano all'aeroporto con un chilo di cocaina, mi prendono e mi sbattono in galera. Se quello che trasporto sono reperti archeologici, me li sequestrano, sì, però non andrò mai in prigione». A raccontarlo è Rafael, un amore per l'arte precolombiana che si è trasformato in un secondo

lavoro. All'inizio cercava tesori seppelliti tra le tombe degli aborigeni costaricensi, poi ha cominciato a commerciarli con grandi intermediari negli Stati Uniti e in Europa. Estrae da una custodia un ciondolo di giada blu, un *Dios hacha* grande come il palmo della sua mano: «Con questo ci farò sì e no 500 dollari. In Europa vale almeno cinque volte tanto».

Appena entrati nella sua piccola casa in uno dei quartieri più violenti di



San José, una porta stretta conduce al salotto in cui conserva il suo tesoro. Con le dita ancora sporche di cemento afferra un vaso decorato con la testa di un giaguaro, un pezzo identico a quello ritrovato dai Carabinieri di Torino durante un sequestro nel 2009. «Una collezione è completa solo se dentro ci trovi questo. Lo potevano avere soltanto gli uomini di potere, lo sciamano e il capo tribù» spiega entusiasta.

Le parole di Rafael – nome di fantasia – sono quelle di un trafficante coinvolto direttamente in quello che è considerato il terzo commercio illegale più grande del pianeta, dopo la vendita di stupefacenti e quella di armi. Un business che l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della

droga e la prevenzione del crimine (Unodc) stima possa valere dai 3,4 ai 6,3 miliardi di dollari l'anno. E che impegna le autorità latinoamericane in una lotta all'ultimo sequestro, mentre le case d'asta europee e statunitensi continuano a battere il martelletto per alcune delle più preziose opere d'arte trafugate dal continente.

Un caso interessante è quello della Lempertz, una delle più prestigiose e antiche case d'asta d'Europa, che tra le cancellerie di mezza America Latina diventò famosa soprattutto

**«SE IN DOGANA MI TROVANO ADDOSSO QUALCHE REPERTO AL MASSIMO ME LO SEQUESTRANO»**

nel 2010, quando mise in vendita un lotto di pezzi precolombiani presumibilmente appartenenti al loro patrimonio culturale. L'evento doveva svolgersi a Bruxelles, in un Paese, il Belgio, che aveva appena ratificato la Convenzione Unesco del 1970 per il controllo dell'importazione, l'esportazione e il traffico di beni culturali. «La Lempertz sosteneva di rispettare la legge, assicurando che i pezzi in vendita non fossero stati rubati» scriveva in un rapporto un diplomatico guatemalteco. La casa tedesca aveva fatto firmare una dichiarazione giurata sull'origine legale del bene, un certificato di mezza pagina basata sulla parola del venditore. A settantadue ore dall'evento l'unica speranza di bloccarla era legata

alla presentazione dei documenti che provassero l'origine illecita degli oggetti in vendita, condizione assai complicata che non si verificò, e così l'asta dell'11 di settembre 2010 poté svolgersi regolarmente. Otto mesi prima le ambasciate di Perù, Messico, Ecuador e Bolivia avevano fallito nel tentativo di bloccare un'altra asta gestita dalla stessa casa tedesca. Nel lotto in questione, secondo le ambasciate coinvolte, figuravano diversi oggetti inclusi nella lista dei beni culturali latinoamericani in pericolo.

Non si è trattato affatto di casi isolati. Dal 2008 ad oggi sono stati quasi ottomila gli oggetti pubblicati nei prestigiosi cataloghi e reclamati come patrimonio culturale da Perù, Costa Rica e Guatemala. Nello stesso periodo le case d'asta hanno messo in vendita beni costaricensi valutati complessivamente 1,3 milioni di dollari. Spesso i loro rappresentanti si trovano in difficoltà di fronte alle richieste dei Paesi occidentali di fornire prove sull'effettiva provenienza dei pezzi e soprattutto l'apertura di una causa giudiziaria. Le opere latinoamericane vendute negli ultimi anni ai collezionisti delle principali capitali del mondo hanno così superato i 4.907 oggetti rubati che l'Interpol cerca in tutta la regione.

In Italia la lista dei beni trafugati è monitorata dal Nucleo tutela patrimonio culturale dei Carabinieri, che tra il 2007 e il 2014 ha sequestrato ai collezionisti 652 opere di provenienza latinoamericana. I protagonisti italiani di questo traffico però operavano principalmente dall'estero. È il caso per esempio di Ugo Bagnato, archeologo in Florida. Nel 2005, quando un'operazione dell'Homeland Security Investigation, agenzia statunitense, portò al suo arresto, Bagnato era già sospettato di essere uno dei maggiori trafficanti di pezzi preispanici di Perù e Colombia. Nella sua casa trovarono 400 oggetti tra vasi, gioielli d'oro e smeraldi. Solo di fronte all'evidenza che i certificati di origine delle opere erano falsi, il collezionista si dichiarò colpevole, affrontando una condanna a 17 mesi di prigione per aver commerciato beni culturali rubati.

«Le frontiere centroamericane sono molto permeabili. Nelle dogane e negli



IN ALTO, ARTEFATTI PRECOLOMBIANI RIPORTATI A EL PASO E A CITTÀ DEL MESSICO. IN BASSO, QUADRI DEL NOVECENTO BRASILIANO. A SINISTRA, OPERE MAYA RECUPERATE A LOS ANGELES



aeroporti la corruzione è diffusa» spiega Montserrat Martell, esperta del Programma cultura dell'Unesco di San José.

Ma le tracce di questo saccheggio non descrivono solo un "sud povero" e un "nord ricco". Le recenti scoperte dell'inchiesta Follow the Paintings, e le analisi dello scrittore Roberto Saviano, hanno puntato i riflettori sul traffico d'arte come efficace attività di riciclaggio per la

**TRA IL 2007  
E IL 2014  
IN ITALIA  
SONO STATE  
RECUPERATE  
652 OPERE  
LATINOAMERICANE**

criminalità organizzata. L'America Latina non fa eccezione. Lo conferma anche il bottino trovato dalle autorità guatemalteche durante l'arre-

sto del presunto narcotrafficante Raúl Arturo Contreras Chávez: zero tracce di droga, ma tredici opere d'arte rubate sei mesi prima a Antigua, Guatemala. Nonostante il sequestro, non si è riusciti a stabilire se Contreras avesse preso parte direttamente al furto né dove fosse finito il resto della refurtiva. Un anno prima, un gruppo armato aveva ritagliato dalle pareti di una chiesa guatemalteca sei dipinti della *Passione di Cristo*. Il ministero della Cultura ha ottenuto informazioni sul fatto che il furto fosse stato commissionato da un influente narcotrafficante.

Da una parte, dunque, c'è un continente saccheggiato che prova ad arrestare il furto della sua memoria. Dall'altra i saccheggiatori-collezionisti, che trovano nei Paesi occidentali legislazioni favorevoli alle loro attività. La vede così anche Arthur Brand, detective olandese famoso per aver recuperato nel 2015 i cosiddetti "Cavalli di Hitler": «In Europa le leggi sul traffico del patrimonio culturale non sono efficaci, ma in alcuni casi sono stati gli stessi Paesi latinoamericani a non impegnarsi abbastanza nel recupero dei beni. Il traffico illegale, alimentato anche da oggetti del patrimonio italiano o greco, è un fenomeno di cui ci siamo accorti in ritardo».

Anche Rafael, il *nostro* trafficante costaricense, ritiene sia tardi per recuperare il tempo perduto, ma non sembra affatto dispiaciuto: «Mentre parlo, decine di opere d'arte si muovono via mare, via terra, via aria. È come la droga. È sempre stato così, e non cambierà mai». Con la scala, in equilibrio precario, toglie dal ripiano una ciotola autentica ritrovata in una tomba del Nicaragua. «400 dollari» dice sorridendo. Tra le sue mani regge quasi duemila anni di storia. Che venderà presto al miglior offerente.

**Lorenzo Pirovano**

*\*L'autore è membro del team di giornalisti che ha lavorato a "Memoria Robada", un'inchiesta di OjoPúblico in collaborazione con La Nación, Plaza Pública, Chequeado e Animal Político, e tra i vincitori del Premio latinoamericano di giornalismo d'inchiesta 2016.*